



Roma, 10 gennaio 2013

Una Nuova evangelizzazione per il terzo millennio. Quali prospettive

Padre Gianbattista Zanchi, Superiore generale PIME

Roma, 7 gennaio 2013

Il tema proposto mette insieme due tematiche che sono già state svolte con autorità: quella del Sinodo dei vescovi nell'ottobre scorso ("La Nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana") e l'evangelizzazione per il terzo millennio, che è il tema della Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II a conclusione del Giubileo del 2000, la "Novo Millennio Ineunte". In effetti, sia l'Instrumentum Laboris del Sinodo, come la Lettera apostolica sono ricchi di spunti e di pensieri molto utili allo scopo.

Mi è stato anche chiesto di interrogarmi sui "segni dei tempi" legati a questa tematica. Io credo che un primissimo segno dei tempi sia il fatto che il papa attuale abbia così a cuore la Nuova evangelizzazione da aver voluto fondare addirittura un nuovo organismo vaticano (un Pontificio consiglio) per studiare e sostenere questa nuova evangelizzazione. Ciò è senz'altro segno di un'urgenza impellente. Ma bisogna dire che dal Sinodo ad oggi, molto poco si è fatto su questo tema: poche pubblicazioni (solo qualche articolo e tutte a livello locale o di piccole comunità); pochi eventi; pochi messaggi forti. Ciò forse è segno che le Chiese sono impacciate nell'affrontare questo tema che richiede una dinamica nuova di evangelizzazione. Ma questo impaccio è la conferma della sua urgenza.

La secolarizzazione

Il poeta e drammaturgo inglese Thomas S. Eliot, nel suo VII Coro da "La Rocca" (1936) si domanda: "È l'umanità che ha abbandonato la Chiesa, o è la Chiesa che ha abbandonato l'umanità?". In questa domanda vi è tutto il dramma della nuova evangelizzazione.

Perché il primo e vero segno dei tempi, quello che ha generato l'urgenza a mettere in atto la nuova evangelizzazione, è proprio il fatto che "l'umanità ha abbandonato la Chiesa". L'Instrumentum Laboris del Sinodo (IL) tratteggia con precisione questa situazione parlando della secolarizzazione, del "continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo" (n. 13), in cui vivono fianco a fianco e senza interrogarsi "benessere economico" e "consumismo" insieme a "povertà" e "miseria". Il tutto è caratterizzato da "una vita vissuta 'come se Dio non esistesse'".

I “frutti” di questa mentalità non sono soltanto la minore partecipazione alla vita della Chiesa. È un nuovo modo di pensare in cui si comunica una “immagine positiva della liberazione, della possibilità di immaginare la vita del mondo e dell’umanità senza riferimento alla trascendenza” (n. 51), senza alcun riferimento alla verità, che Benedetto XVI ha citato diverse volte.

E in effetti, le conseguenze più gravi sono due: anzitutto la crescita di una mentalità edonistica e consumistica, con un impegno sociale debole e superficiale; in secondo luogo la sempre più faticosa “affermazione dell’esistenza di una verità. Si assiste ad una pratica espulsione della questione di Dio dalle domande che l’uomo si pone. Le risposte al bisogno religioso assumono forme di spiritualità individualistica oppure forme di neopaganesimo, sino all’imporsi di un clima generale di relativismo” (n. 53).

Un sociologo potrebbe più di me mostrare gli aspetti che sono sotto gli occhi di tutti: disimpegno verso il bene comune, verso la politica, la giustizia, verso rapporti stabili e definitivi, violenza nelle famiglie, esaltazione della vita “virtuale” nei social network a svantaggio della vita reale...

Non solo Primo Mondo

Diciamo subito che questa situazione calza in modo perfetto sull’occidente, dove anche le statistiche mostrano una continua discesa del numero dei cattolici, dei vescovi, dei sacerdoti, delle vocazioni.

Gli ultimi dati dell’Annuario statistico della Chiesa cattolica, che riguardano l’anno 2010 (cfr. AsiaNews.it, 10/3/2012), affermano che se a livello mondiale i cattolici sono aumentati di 15 milioni (l’1,3%), essi sono diminuiti nell’America Meridionale (da 28,54 a 28,34 per cento) e soprattutto in Europa (da 24,05 a 23,83 per cento). Hanno viceversa guadagnato posizione nell’Africa (da 15,15 a 15,55 per cento) e nell’Asia Sud Orientale (da 10,41 a 10,87 per cento).

I vescovi sono diminuiti di poco in Europa e Oceania. I presbiteri sono aumentati dal 2009 al 2010 di 1.643 unità. Ma gli incrementi si registrano in Asia (con +1.695 sacerdoti), in Africa (con +761), in Oceania (con +52) e in America (con +40 unità), mentre il calo ha riguardato l’Europa (con -905 sacerdoti). I religiosi professi sono in netto calo in America del Sud (3,5%) e in America del Nord (0,9%), sono stazionari in Europa; i religiosi professi aumentano in Asia (+4,1%), dove accrescono la propria quota sul totale mondiale, e in Africa (+3,1%).

Le religiose registrano una forte diminuzione. A livello globale, esse passano da 729.371 nel 2009 a 721.935 nel 2010. Il calo ha riguardato tre continenti (Europa, America e Oceania), con variazioni negative anche di rilievo (-2,9% in Europa, -2,6% in Oceania e -1,6% in America). In Africa e in Asia, invece, l’incremento è stato decisamente significativo, attorno al 2% per entrambi i continenti.

Gli studenti teologia (seminaristi maggiori) sono in diminuzione in Europa (-10,4%) e in America (-1,1%), aumentano in Africa (+14,2%), in Asia (+13,0%) e in Oceania (+12,3%).

Queste statistiche ci dicono che nel prossimo futuro il mondo ecclesiale riceverà sempre più aiuto, forza e personale dall’Africa e dall’Asia: già ora i nostri seminari sono pieni di studenti provenienti da Africa e Asia e con poche presenze italiane o europee.

Con tutto ciò, non si può dire con facilità che la secolarizzazione (e la nuova evangelizzazione) appartengono soltanto al Primo mondo. Noi stessi nelle nostre missioni vediamo giovani e famiglie che a causa dell’urbanizzazione, dello studio, del lavoro, giungono nelle città, e diventano subito preda di una rilassatezza dell’appartenenza religiosa e spesso scelgono criteri di vita legati alla carriera, al successo, al consumismo. Talvolta questa ricerca della ricchezza è un servizio alle famiglie di provenienza; spesso è una scelta fatta solo per sé, dimenticando perfino gli obblighi tradizionali verso i genitori e gli anziani.

In un certo senso, la globalizzazione economica, che fra tanti problemi sta favorendo l’uscita dalla povertà di molte fasce di popolazione mondiale, è anche la catena di trasmissione di un criterio di vivere e di valori legati al profitto, alla ricchezza, al potere, assolutizzati come l’unico orizzonte della vita.

Ripartire da Gesù Cristo

La seconda parte della frase di Eliot si domanda: “è la Chiesa che ha abbandonato l’umanità”? E in un certo senso dobbiamo rispondere “sì”. Anche se il Concilio Vaticano II ha cercato di fare delle “gioie, le speranze” del mondo anche le “gioie e le speranze della Chiesa”, la Chiesa ha rischiato di tradire l’umanità o cercando di non mescolarsi al mondo, e rifugiandosi nelle forme del passato oppure andando così tanto col mondo da dimenticare quello che ella porta di nuovo. Si tratta, come si comprende, del problema dell’interpretazione del Concilio, della differenza fra “un’ermeneutica della rottura” e “un’ermeneutica della continuità”.

Alla giusta ermeneutica del Concilio Vaticano II, Benedetto XVI ha dedicato buona parte di un suo importante discorso alla Curia romana il 22 dicembre 2005. In esso egli affermava che in molte parti della Chiesa i frutti del Concilio stentano perché vi sono due diverse ermeneutiche: quella “della discontinuità e della rottura” e quella “della riforma”. La prima ha creato una divisione fra la Chiesa preconciliare e quella postconciliare e rischia così di non portare frutto; l’altra è cresciuta nella continuità dell’unico soggetto Chiesa trovando nuovi modi di attuare e offrire l’unico deposito della fede.

Nella Chiesa e in molti istituti vi è la presenza discreta di questa “ermeneutica della rottura”. Tale interpretazione è storicamente legata al movimento del vescovo Lefebvre e al cosiddetto “cristianesimo progressista”, che cercano di superare chi in avanti, chi all’indietro, il Concilio Vaticano II.

Fra i tanti ambiti segnati dall’ermeneutica della rottura (soprattutto sul lato “progressista”) vorrei qui citare:

- 1) La liturgia, vissuta più come “festa della comunità” che come un essere tutti presenti davanti al mistero di Gesù Cristo che si dona a noi e al mondo. A questo tema è legata anche la modalità della dignità della celebrazione (canti, riti, preghiere, ecc..).

2) Il dialogo interreligioso in cui si studiano le “tante cose belle” che hanno le altre religioni e non si comprende, né si esplicita il “di più” che viene offerto dall’incontro con Gesù Cristo. Tale posizione, che rischia il relativismo, ha portato alcuni a concludere che è inutile l’annuncio cristiano.

3) Un impegno sociale assente o, quando c’è, che non si rifà ai principi della dottrina sociale della Chiesa.

4) Una giustizia e una carità nelle opere che non si preoccupa di testimoniare e offrire il dono della fede.

5) Un cristianesimo ridotto a morale, senza alcun richiamo all’incontro con Gesù Cristo oggi.

6) Una indifferenza, quando non disprezzo o presa in giro dell’insegnamento del papa attuale (non solo nel senso di Benedetto XVI, ma “attuale” nel senso di quello di oggi: ai tempi di Paolo VI era disprezzato Paolo VI; oggi lo si osanna. Ai tempi di Giovanni Paolo II lo si criticava; oggi si apprezza quanto diceva... Mi pare che il card. Biffi abbia detto che i contestatori nella Chiesa – “ermeneutica della rottura” - sono sempre “indietro di un papa”).

Una Chiesa che va “troppo avanti” o rimane “troppo indietro”, lascia sguarnito il presente e abbandona il mondo perché non gli offre quello per cui essa è nata: comunicare la fede in Gesù Cristo, unico salvatore del mondo.

Proprio per questo il tema della Nuova evangelizzazione è legato a una ripresa della fede, della conversione, dell’incontro con la persona di Gesù Cristo, perché “la fede cristiana non è soltanto una dottrina, una sapienza, un insieme di regole morali, una tradizione. La fede cristiana è un incontro reale, una relazione con Gesù Cristo” (IL n. 18).

Anche il papa Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte* afferma che di fronte alle sfide del nuovo secolo, è importante “ripartire da Cristo” (cap. III) (NMI n. 29).

Queste affermazioni sono importanti perché ci evitano false aspettative, come se fosse urgente anzitutto trovare nuove strategie, o nuovi piani pastorali o nuove parole: il Sinodo ha sottolineato il fatto che la Nuova evangelizzazione è fatta dai santi, cioè da persone cambiate dall’incontro con Gesù Cristo e che vivono nella Chiesa, intesa non come un’azienda, un’organizzazione burocratica (e clericale), ma come una fraternità tutta tesa a comunicare la ricchezza ricevuta, cioè la stessa presenza del Signore morto e risorto. Troppe volte si è parlato della missione e dell’evangelizzazione mettendo in primo piano “l’oggetto”, le cose da fare. Invece essa è anzitutto una questione del “soggetto”, di chi fa la missione, che nella sua vita porta non il messaggio, ma la stessa presenza del Signore.

La ragione

Forse, se bisogna sottolineare un aspetto importante per il mondo contemporaneo e per la Chiesa, perché non abbandoni il mondo, bisognerebbe dire che occorre vivere e comunicare la fede piena di ragioni (“Sappiate rendere ragione della speranza che è in voi”- (1 Pietro 3, 15).

In questo senso è importante che accanto a tutti gli studi innumerevoli di spiritualità, teologia, etica, ecc. si studi anche la filosofia, la ricerca del senso dell'uomo, per poter comunicare la fede in termini ragionevoli all'uomo di oggi e perché non sia immotivata la nostra adesione.

Il tema della "ragione" è un punto importante, tante volte richiamato da Benedetto XVI. Nel suo magistrale discorso a Regensburg, purtroppo banalizzato dai media, egli rivendica anzitutto l'adeguatezza della ragione alla verità, che la verità si può conoscere e perciò è immotivato lo scetticismo e il relativismo. In secondo luogo domanda al mondo occidentale (e non solo) di superare l'orizzonte razionalistico della ragione matematica, per aprirsi alla dimensione religiosa. Allo stesso tempo, egli chiede al mondo religioso di non rinchiudersi in un fondamentalismo irrazionale nemico della ragione (pensiamo soprattutto all'islam, ma non solo), ma di esprimere la propria fede in termini razionali e umani.

Nel dialogo con il mondo ateo o del relativismo, questo appello alla ragione "allargata", che comprende anche la dimensione religiosa, è un punto importante per la Nuova evangelizzazione ed è una sfida per i cristiani a mostrare tutte le ragioni della propria fede, superando il divario fra la fede e la vita in tutti i suoi aspetti, non tanto in senso morale, ma come testimonianza della vita piena e profondamente umana generata dalla fede.

Questo dialogo fra la fede e la ragione "allargata" è necessario – secondo Benedetto XVI – per disinnescare un possibile conflitto mondiale fra le culture religiose del mondo, tentate dal fondamentalismo, e la cultura razionalistica promossa dall'occidente, bollata come atea in molti Paesi in via di sviluppo.

Le sfide della globalizzazione

Diamo per assodato che il mondo attuale è segnato dalla globalizzazione. Essa, più che una sfida, è una condizione in cui ci troviamo. Ma tale condizione - è foriera di alcune sfide importanti:

a) Il mondo globalizzato scambia merci, persone, informazioni, denaro (finanza), ma diffonde anche una cultura dell'avere e del materialismo, che è indifferente o nemica degli elementi spirituali. Essa combatte contro una *cultura dell'essere e del dono*, che è invece un importante contributo dei cristiani o delle persone religiose. È però necessario che tale contributo ponga domande fino alle fondamenta del sistema economico e sociale e non si accontenti di addolcire o di rattoppare le contraddizioni;

b) Le migrazioni di persone e popoli mettono in luce il problema del *pluralismo* e della *libertà religiosa*. Al presente le "soluzioni" più in voga e più problematiche sono quella relativista e quella fondamentalista. La prima cerca di emarginare l'espressione religiosa dalla società; la seconda la sottomette a una sola religione, usata come strumento di potere. Superare lo scoglio del laicismo e del fondamentalismo è uno dei passi più urgenti del nostro tempo;

c) *La convivenza e il dialogo fra diverse identità*, in cui non si censuri il proprio credo e la propria tradizione, ma la si metta a confronto con gli altri, misurandone la propria umanità. In questa convivenza, soprattutto nel nostro mondo occidentale e ecclesiale va sfatato il mito per cui per accogliere gli altri bisogna nascondere la propria identità: la carità e l'impegno verso molti migranti soffre di questa schizofrenia o autoannientamento. Soprattutto verso i musulmani, noi cristiani d'occidente pensiamo che la cosa migliore sia quella di nascondere la nostra fede. In realtà è ormai comprovato che i musulmani in occidente cercano persone di fede e sono felici di incontrarle in un ambiente che in generale essi reputano "ateo". La convivenza e la maturazione dell'identità hanno bisogno di luoghi dove essere praticati. Questi luoghi sono le *scuole*. È impressionante vedere che proprio in Paesi dove la convivenza è stata messa più a rischio (Iraq, Libano, Cambogia, Kenya, Ruanda, ecc...) qui i cattolici si distinguono per edificare programmi educativi in cui ognuno è aiutato ad approfondire la sua tradizione e allo stesso tempo confrontarla con quella degli altri, imparando l'uno dall'altro. Fondamentale è pure il coinvolgimento delle famiglie nell'opera educativa delle scuole. La convivenza delle identità ha una dimensione anche planetaria. Benedetto XVI, andando in Libano lo scorso settembre, ha proposto quel Paese come modello di convivenza per il mondo intero.

Gli interlocutori della Nuova evangelizzazione

La scristianizzazione dell'occidente e dell'Europa, insieme alla crescita dei cristiani in Africa e Asia ha generato spesso una ironia caustica in vari intellettuali: il cristianesimo, essi dicono, è qualcosa che va bene per gente sottosviluppata e povera. Non appena le persone diventano istruite e ricche, non hanno più bisogno di Gesù Cristo. Forse è vero che in un mondo dominato dall'ideale dell'autosufficienza e dal potere, la crescita di ricchezza e istruzione porta a ritenere meno utile (o inutile) il riferimento alla fede. Ma è anche vero che noi cristiani – ancora una volta – abbiamo “abbandonato il mondo”.

Per molto tempo dopo il Concilio Vaticano II l'enfasi è stata messa sulla “opzione preferenziale dei poveri”. Così l'evangelizzazione è defluita nel generoso impegno per lo sviluppo, nella costruzione di comunità ecclesiali di base fra gente umile, favelas e shantytowns, ma abbiamo dimenticato che anche i ricchi, i politici, gli scienziati, i professori universitari, gli uomini di cultura hanno bisogno del cristianesimo.

Tutti questi ambiti necessitano la testimonianza dei cristiani. È urgente un viraggio non solo morale, ma anche culturale, una specie di ritorno ai metodi di Matteo Ricci, che ha sempre mirato alla conversione degli intellettuali e dell'imperatore cinese. La conversione di personalità ricche o di uomini di cultura ha infatti un benefico effetto nel loro ambiente e nella società, dato che essi hanno grandi responsabilità e possono influenzare molti aspetti del vivere comune.

Ciò implica che noi cristiani – e noi preti – abbiamo bisogno di una comprensione più adeguata della nostra fede, in grado di aiutare queste persone al loro livello. Troppe volte

si rischia di accontentarsi di “evangelizzare i poveri” per non uscire dalla pigrizia del nostro sentimentalismo o della nostra fede a buon mercato, senza ragioni.

Vale la pena ricordare qui una frase che Giovanni Paolo II ha detto il 16 gennaio 1982 a un congresso nazionale (italiano) del Movimento ecclesiale di impegno culturale: “Una fede che non diventa cultura non è una fede pienamente accolta, interamente pensata, fedelmente vissuta”.

La dottrina sociale della Chiesa

Per questo lavoro culturale – che rende l’uomo più uomo – vi è uno strumento che però non è valorizzato né dai tradizionalisti, che si rifugiano negli schemi del passato e nell’ambito del sacro, né dai “cattolici progressisti” che preferiscono le analisi marxiste – pur ormai così in crisi – all’insegnamento della Chiesa sulla dignità umana e sulla società, in realtà molto più completa di qualunque analisi ideologica. Faccio qualche esempio:

- a) La dignità della persona valorizzata dal grembo materno fino alla sua fine naturale, il suo valore assoluto fondato sul suo essere creatura e non sull’avere o sulla produzione e l’efficienza;
- b) Un rapporto di equilibrio fra persona e ambiente, fra ecologia e mondo umano, per evitare forme di paganesimo di sacralizzazione della natura e violenze sull’uomo e sulla popolazione (aborto, sterilizzazioni, controllo sulla popolazione,...);
- c) Un rapporto fra i sessi, maschio e femmina, vissuto come una riconciliazione e come un compimento reciproco, invece che una lotta che sfocia nella negazione delle identità o nella supremazia di uno sull’altro;
- d) Un equilibrio fra persona e Stato e una critica al totalitarismo statale; dove lo Stato è al servizio della persone e della società civile e dove lo Stato non ha potere assoluto, ma garantisce livelli di sussidiarietà nella responsabilità.

Il mondo della comunicazione

L’IL del Sinodo dedica molto spazio alla sfida del mondo della comunicazione (nn. 59-62). Ma è soprattutto la Redemptoris Missio che elegge il mondo dei media a “primo areopago del tempo moderno”. Giovanni Paolo II spiega il perché (RM n.37).

Insomma il mondo dei media è divenuto il modo con cui la gente non solo *legge* la realtà, ma *incontra* la realtà, tanto da guardare ad essa attraverso il suggerimento, il colore, l’angolazione dei media. Da ciò ne consegue che ogni comunità, ogni istituto, ogni diocesi dovrebbe impegnarsi in questo campo della comunicazione, con investimenti di persone e di mezzi in maniera più generosa di quanto avvenga oggi.

Fa impressione che i social network siano seguiti da centinaia di milioni di persone; in esse, secondo alcuni esperti della comunicazione, vi sono molte persone che ricercano Dio, si pongono domande sulla vita e cercano risposte. I media sono una meravigliosa

introduzione e preparazione all'incontro reale con un testimone e con una comunità cristiana.

Vale la pena sottolineare il fatto che questa comunicazione nei media avviene ormai in *tempo reale*. Ciò significa che una notizia, una sua lettura, un giudizio su di essa o avviene *oggi*, oppure non funge allo scopo, che è quello di educare l'opinione pubblica e guidarla verso la verità. Questo dà molto valore all'uso di tv, internet, radio e sempre meno alla carta stampata. In ogni caso, a tutti i livelli di comunicazione, rimane fondamentale un punto: di fronte alla valanga di informazioni e immagini, la testimonianza, il racconto di chi è implicato nel fatto, è mille volte più efficace di un discorso e capace di aprirsi un varco di credibilità nel flusso senza fine dell'informazione, che troppe volte diviene un ostacolo all'informazione vera.